

ROSANNA MORABITO

EUROPEISMO E QUESTIONE DELLA LINGUA
IN DOSITEJ OBRADOVIĆ

L'Illuminismo europeo metteva a frutto la grande tradizione scientifica secentesca, esplicitando il legame organico tra lingua e cultura. Nei diversi contesti, il dibattito sulla lingua letteraria si svolge sui temi dettati dalla complessa dinamica tra innovazione e tradizione, facendo emergere concetti di interesse generale come quelli di uso e di gusto, concetti in sé molto articolati, potendosi intendere ad esempio l'uso letterario o cortigiano o parlato transregionale, e il gusto in senso retorico classico o moderno. Anche trattando dell'Illuminismo serbo, e in particolare di Dositej Obradović, è utile tenere presente le coordinate costanti che si presentano nelle discussioni degli intellettuali delle regioni vicine, in particolare italiane, con le quali sono state rilevate significative affinità tipologiche: è nota l'importanza che la cultura italiana ebbe per Dositej, il quale apprese la nostra lingua già durante i suoi primi anni dalmati.¹

L'intera problematica dell'Illuminismo serbo è legata alla valutazione della figura di Obradović, considerato il suo principale esponente.² Gli studiosi concordano nel mettere in rilievo il significato di svolta della sua chiara affermazione della necessità di scrivere nella lingua parlata dal popolo semplice in nome del bene comune, al fine

⁽¹⁾ Cfr. Sergio Bonazza, *Dositej Obradović i italijanska kultura*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", 19/2 (1990), pp. 317-328. Trattando argomenti per i quali la bibliografia è molto vasta, cito soltanto i titoli cui mi rifaccio direttamente, rimandando ad essi per ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁽²⁾ Cfr. Mirjana Boškov, *Zaharija Orfelin i književnost ruskog prosvetiteljstva*, "Zbornik za slavistiku", 7 (1974), p. 13.

di innalzare il livello culturale della ‘nazione’ per portarlo al livello dei più evoluti popoli europei: “Ma questo posso liberamente assicurare, che il carattere della nazione³ serba non differisce neanche un po’ da quello inglese e sassone, se solo si troverà in condizioni simili e se riceverà una buona istruzione”.⁴

La valutazione dell’impatto culturale dell’epoca di Dositej è anche alla base di due diverse visioni della matrice dell’identità nazionale serba moderna,⁵ ricondotta – possiamo dire schematicamente – dagli uni alla cultura urbana dei serbi di Vojvodina e dagli altri alla cultura patriarcale rurale della Serbia storica.

1. Nei confini asburgici nella seconda metà del XVIII secolo la situazione linguistica delle popolazioni serbe e croate era oggetto di interesse nel mondo politico e nei circoli culturali di Vienna. Le riforme di Maria Teresa e poi la politica di Giuseppe II richiamavano l’attenzione degli intellettuali sulla necessità di istruire i popoli nella loro lingua. In particolare dagli anni Sessanta, con l’avvio della riforma che mira ad uniformare il sistema scolastico nell’Impero, diffondendo un’istruzione di base svincolata dalla tutela ecclesiastica e nelle lingue dei diversi popoli, le istanze ‘progressiste’ della borghesia urbana serba in ascesa e aperta ad influenze illuministiche cominciano ad esprimersi anche attraverso la ricerca di un *medium* linguistico capace di dar voce a nuove esigenze culturali e sociali in un sistema letterario in piena evoluzione per l’apertura a nuove tendenze estetiche e a nuovi generi. La chiesa ortodossa serba, i cui vertici si erano trasferiti nell’Impero asburgico con la migrazione del 1690, avrebbe a lungo opposto resistenza al processo di laicizzazione della

⁽³⁾ È interessante che a Dositej sia attribuita l’introduzione nella letteratura serba di termini come ‘nazione’, ‘orgoglio nazionale’, ‘capitale’, ecc., a partire dal 1784 (cfr. D. Berić, *Dositej Obradović i srpska buržoazija na primorju*, in *Život i delo Dositeja Obradovića. Zbornik radova sa naučnog skupa Srpske akademije nauka i umetnosti 15/16-12-1999. u Sremskim Karlovcima*, Beograd 2000, p. 300).

⁽⁴⁾ Dositej Obradović, *Dela*, izbor i pogovor N. Grdinić, Beograd 2005, p. 312 (lettera del 1784).

⁽⁵⁾ Cfr. Dejvid Noris [David Norris], *Balkanski mit*, Beograd 2002, citato in Dositej Obradović, *Dela*, cit., pp. 433-436.

società innescato dalle riforme, difendendo l'istruzione ecclesiastica e la lingua letteraria della tradizione ortodossa, che si riteneva fosse mantenuta nella forma più pura nei libri russi adottati negli anni Trenta-Quaranta. Gli studiosi della storia della lingua letteraria serba hanno messo chiaramente in rilievo come, attraverso la letteratura ecclesiastica e laica russa, i serbi recepirono anche le istanze di rinnovamento culturale, da molti definite come 'illuministiche',⁶ insite nella letteratura dell'età petrina. Il sistema scrittoria russo del tempo comprendeva anche l'orientamento verso la lingua popolare, pur essendo ancora inserito nel quadro della tradizione slava ecclesiastica con un articolato sistema di livelli espressivi che, in dipendenza dai temi e dalla destinazione dei testi, andavano dalla stretta osservanza della norma ecclesiastica del tempo ad una lingua molto vicina all'uso colloquiale, attraverso un ventaglio di usi dotti (il 'russo letterario', lo 'stile storiografico', ecc.) ancora non del tutto consolidati in relazione ad un sistema culturale e di generi letterari in rapida evoluzione. Come osserva Gutkov,⁷ i serbi di Ungheria accolsero solo i livelli alti e medi del sistema russo e non quello basso, percepito come accettabile solo sul piano locale. Il sistema russo, quindi, forniva di per sé anche un modello di variabilità linguistica, che rappresentava l'evoluzione delle tendenze insite nella pratica scrittoria tradizionale slava ecclesiastica potenziate dallo sviluppo sociale e culturale e dall'ampliamento del sistema dei generi letterari, un modello che non escludeva, anzi prevedeva il ricorso all'uso linguistico popolare per generi letterari 'bassi' e per temi e/o destinatari popolari. Anche nella pratica scrittoria serba, l'abbassamento del livello espressivo comportava l'accoglimento nella lingua dotta slava ecclesiastica di elementi linguistici locali in proporzioni variabili. Di conseguenza si aveva la creazione di forme 'miste' a tutti i livelli (fonetico, morfologico, sintattico, lessicale), cioè in parte slave ecclesiastiche russe (ma anche serbe, dato che anche la tradizione specificamente serba continuò a rappresentare un modello) e in parte popolari. L'interazione con la lingua parlata locale, peraltro, non era estra-

⁽⁶⁾ Cfr. Mirjana Bošković, *Zaharija Orfelin...*, cit., p. 23.

⁽⁷⁾ Cfr. V. P. Gutkov, *Bor'ba koncepcij 'slavenskago' i 'prostogo' jazyka v istorii literaturnogo jazyka u Serbov*, in *Slavjanskoe i balkanskoe jazykoznanie. Istorija literaturnych jazykov i pis'mennosti*, Moskva 1979, p. 200.

nea alla pratica scrittoria slava ecclesiastica serba al di fuori della sfera sacrale, laddove il contenuto e/o la destinazione del testo richiedevano una lingua più vicina all'uso comune popolare. Nella visione invalsa della storia della lingua letteraria serba del secondo Settecento, dall'interazione tra la lingua dotta nella versione russificata settecentesca (lo *slavenski*) e l'elemento locale popolare, nasce quello che gli studiosi chiamano *slavenosrpski* ('serboslavo'), per lo più inteso come una sregolata mescolanza di elementi linguistici geneticamente diversi, sulla quale molto è stato scritto già a partire dal primo Ottocento.

Nel contempo, la popolazione serba sotto il dominio turco si trovava ad un livello culturale decisamente più basso. Dopo le migrazioni che avevano privato il paese proprio degli strati sociali più avanzati, la Serbia ottomana, dal cui seno all'inizio del XIX secolo avrebbe preso il via la guerra di liberazione dall'occupazione turca, era sostanzialmente arretrata sul piano sociale e culturale. La cultura patriarcale rurale aveva una manifestazione plurisecolare nel patrimonio folclorico che Vuk Karadžić avrebbe imposto all'attenzione europea come unica genuina incarnazione del 'genio della nazione'.

2. La prospettiva culturale del colto Obradović, poliglotta e cosmopolita che scrive per contribuire allo sviluppo del suo popolo, è diversa rispetto a quella tradizionale slava ortodossa serba ma non è ancora quella romantico-risorgimentale che si affermerà nella prima metà del XIX secolo. La sua lingua, cioè, rimane di fatto troppo vicina allo *slavenosrpski* e per tale ragione già Belić riteneva che potesse essere considerato come il riformatore della lingua letteraria serba solo sul piano spirituale, mentre spettava a Vuk il merito di esserlo stato sul piano pratico.⁸

⁽⁸⁾ Cfr. Aleksandar Belić, *Vukova borba za narodni i književni jezik. Rasprave i predavanja*, Beograd 1948, p. 27. Lo studioso osserva che mentre c'era chi, come il metropolita Stratimirović, sosteneva programmaticamente la necessità di mantenere viva la tradizione dello *slavenski*, Dositej era su una posizione teorica diversa, sebbene di fatto, ossia malgrado le dichiarazioni programmatiche, non riuscisse a liberarsi degli slavonismi.

Per molto tempo Obradović viene considerato incoerente nell'applicazione dei suoi stessi principi linguistici, grazie anche alle dure prese di posizione vukiane sulla lingua delle sue opere. Dopo la lunga supremazia del culto di Karadžić, il cui giudizio negativo oscurava almeno in parte la portata dell'opera di Obradović, è ormai generalmente riconosciuto che, data l'appartenenza dei due personaggi a fasi culturali differenti, per inquadrare ciascuna delle due figure è necessario ricorrere a differenti criteri di valutazione.

Il significato e l'importanza dell'attività culturale di Obradović vanno collocati sullo sfondo della tradizione serba e della cultura europea del Settecento. In ambito serbo, gli anni Ottanta e Novanta del XVIII secolo e l'inizio del XIX sono considerati una fase di transizione: dal dominio dello slavo ecclesiastico russo (inteso come modello scrittoria complesso articolato in diversi livelli espressivi tra cui si annovera il famoso *slavenoserbski*) all'affermazione della lingua letteraria unica a base popolare.

Occorre chiarire quantomeno in maniera schematica il senso del termine *slavenoserbski*.⁹ Utilizzato almeno dalla fine del XVII secolo per specificare il carattere serbo di qualcosa di slavo (terra, popolo, arcivescovo, e anche lingua), in senso linguistico passa ad indicare una via di mezzo tra lo *slavenski* ('slavo', lingua ecclesiastica e dotta della tradizione, per lo più di matrice russa ma anche serba) e il *srpški* ('serbo', o *prosti jezik*, 'lingua semplice'), inteso come livello basso, più o meno vicino all'uso parlato popolare, del sistema di livelli espressivi in uso presso i serbi nella seconda metà del Settecento. Con Vuk, dal tempo delle sue critiche alla lingua 'mista' di Vidaković, il termine viene a indicare una mescolanza di elementi slavi ecclesiastici e serbi popolari senza regole e senza consequenzialità: tale visione si impone negli anni Quaranta dell'Ottocento e durerà a lungo nel Novecento.

In questa fase di passaggio gli studiosi rilevano la coesistenza (in qualche caso e/o per qualcuno, la concorrenza) di tre tipi di lingua scritta (variamente denominati: "sottotipi di lingua", "livelli lingui-

⁹) Per la bibliografia su questo tema e in generale sulla storia della lingua letteraria serba nel Settecento cfr. Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, Cassino 2001.

stici”, “stili linguistico-letterari”), sostanzialmente riconducibile a quella descritta da T. Janković Mirijeovski nel celebre *Memorandum* del 1782.¹⁰ Su richiesta del sovrano, il Mirijeovski affronta il problema della lingua letteraria presso i serbi dell’Impero, descrivendola come un insieme di tre varianti: lo *slavenski*, lingua ecclesiastica conservata nei testi sacri e incomprensibile al popolo; la lingua popolare comune, inadatta alla funzione di lingua letteraria a causa della sua variabilità regionale; la cosiddetta ‘lingua civile’, parlata e scritta dalle classi colte. All’insistenza del sovrano a favore di una lingua vicina all’uso popolare e dell’alfabeto latino per i libri destinati all’istruzione di base dei serbi dell’Impero, Janković Mirijeovski rispose con la difesa del cirillico in quanto alfabeto comune a tutti i serbi dentro e fuori l’Impero e con l’affermazione della ‘lingua civile’, in quanto, come una sorta di ‘stile medio’, più raffinata della lingua popolare e meno complicata della lingua ecclesiastica dotta. Accettata infine dal governo, questa opzione rimase in uso fino all’affermazione della lingua nazionale in senso moderno, con tutta una varietà di realizzazioni che, in mancanza di strumenti normativi (esistenti solo per lo slavo ecclesiastico), era determinata dalla dinamica tra il livello più alto e quello più basso del sistema.

Lo ‘stile medio’, o meglio, i livelli espressivi intermedi si presentano dunque come una mescolanza di elementi linguistici dotti e popolari ad ogni livello linguistico, dalla parola alla frase al testo. Alcuni studiosi tuttavia vedono, in uno spettro di usi più o meno ampio, solo due modi di scrivere realmente in concorrenza alla fine del secolo XVIII e all’inizio del successivo, detti “stile medio” e “stile basso” o, nella terminologia di P. Ivić, *slavenosrpski jezik* (lingua serboslava) e *dositejevski jezik* (lingua dositejana).¹¹ Ivić in sostanza

¹⁰ Cfr. Aleksandar Belić, *Vukova borba...*, cit., pp. 15-19.

¹¹ Cfr. Pavle Ivić, *Smisao zbivanja u istoriji književnog jezika Srba*, in Id., *Srpski narod i njegov jezik*, priredio M. Radovanović, (Celokupna dela Pavla Ivića, V), Sremski Karlovci - Novi Sad 2001, p. 329. Cfr. Ljiljana Subotić, *Iz istorije književnog jezika: pitanje jezika*, in *Predavanja iz istorije jezika*, (Lingvističke sveske, 4), Novi Sad 2004, pp. 175-187. Secondo Nikita I. Tolstoj (*Kak nazывali Serby svoj literaturnyj jazyk v XVIII i načale XIX veka?*, “Slavjanovedenie”, 1, 1996, p. 36), in parecchi casi quello che veniva chiamato *slavenski* non si differenziava dallo *slavenosrpski*.

definisce come “lingua di Dositej” un modo di scrivere che rappresenterebbe la fase avanzata della serbizzazione dello *slavenosrpski* e che Mladenović a sua volta chiama “lingua popolare” (*narodni jezik*):¹² sarebbe questa la lingua in cui si scriveva prima dell’affermazione definitiva della norma vukiana basata sulla codificazione di una varietà parlata di neoštokavo.

Nell’autorevole lettura di P. Ivić, dunque, l’espressione *dositejevski jezik* sta ad indicare una sorta di variante molto serbizzata dello *slavenosrpski*, in uso tra i serbi di Vojvodina in un periodo di almeno quattro decenni. Nell’epistola-manifesto letterario a Haralampije e nella prima parte della sua autobiografia (entrambe stampate nel 1783), tuttavia, Obradović stesso definiva variamente il suo modo di scrivere che programmaticamente avrebbe dovuto corrispondere alla lingua parlata: “la nostra lingua serba semplice”, “la nostra lingua comune”, “il nostro dialetto”, “il nostro semplice dialetto comune”, “il nostro semplice dialetto serbo”, “la lingua comune di tutto il popolo”, “lingua serboslava (semplice)”. A fronte delle svariate denominazioni del modo di scrivere che Dositej attua e di cui auspica la diffusione per l’elevazione culturale del popolo serbo, nell’epistola la lingua della tradizione dotta ed ecclesiastica, lo *slavenski*, è chiamata sempre “lingua”, “antica” o “letteraria”.¹³

Se è incontrovertibile l’orientamento di Obradović a favore del parlato per una coerente intenzione di diffusione della cultura e di istruzione del popolo, ancora discussa dagli studiosi è la modalità con cui viene realizzata quella intenzione e anche il risultato effettivo cui perviene, come pure l’atteggiamento verso la tradizione che – anche al di là delle dichiarazioni programmatiche – risulta dalla sua pratica linguistico-letteraria. Recentemente, Lj. Subotić mette a fuoco la questione dello *slavenosrpski* e in generale dell’uso linguistico di questo periodo, rimarcando che occorre determinare se il cosiddetto “idioma slavoserbo (*slavenosrpski*) sia una categoria sufficientemente

⁽¹²⁾ Cfr. Aleksandar Mladenović, *Dositejevi nazivi za srpski jezik*, “Naučni sa- stanak slavista u Vukove dane”, 19/2 (1990), pp. 45-51.

⁽¹³⁾ Vedremo più avanti come lo slavo ecclesiastico viene definito nell’ultimo scritto dositejano dedicato alla lingua, il saggio *Sull’utilità di dare alle stampe opere nel dialetto semplice*, posto in apertura dell’ultima opera di Obradović, il *Beniamino*, stampato postumo da Pavle Solarić nel 1818.

temente distinta da poter essere considerata una fase nella evoluzione linguistico-letteraria”, oppure se sia solo “una grandezza nel *continuum* rappresentato, nei termini della linguistica serba, dal tipo ‘russoslavo’ (*ruskoslavenski*, slavo ecclesiastico russo) di lingua letteraria presso i serbi (a base russa o serba)”.¹⁴ In particolare, la lingua scritta a base popolare, che conservava slavonismi e russismi quasi solo a livello lessicale e si adoperava nella letteratura popolare, è considerata da studiosi come Irena Grickat come ‘livello basso’ dello *slavenosrpski*. D’altra parte, secondo la Subotić, tale sarebbe appunto la lingua di Obradović e prima di lui anche di alcune opere di Orfelin e Rajić, come di molti altri nella prima metà del XIX secolo e non solo nei generi letterari ‘bassi’. Proprio quel modo di scrivere è chiamato da Ivić “lingua di Dositej” per distinguerlo dallo *slavenosrpski* inteso come lingua mista a tutti i livelli linguistici e non solo al più superficiale livello lessicale. Neanche A. Mladenović considera la lingua di Dositej come *slavenosrpski*, ritenendo che lo scrittore realizzi la lingua popolare in contrapposizione programmatica allo *slavenski* della tradizione nella misura delle proprie capacità senza aspirare ad uno “stile medio”, rigettando cioè il sistema dei tre “stili” linguistico-letterari.¹⁵ Secondo lo studioso, bisogna parlare piuttosto di due tipi di lingua a partire dallo *slavenosrpski*, nel senso che il processo di serbizzazione dello *slavenosrpski* avrebbe dato luogo ad un tipo di lingua differente da quella di partenza e più serbizzato. Queste due varietà non sarebbero state considerate in concorrenza tra loro bensì come una unica lingua letteraria, sebbene non omogenea, in contrapposizione allo *slavenski*.¹⁶

⁽¹⁴⁾ Ljiljana Subotić, *Iz istorije književnog jezika...*, cit., p. 184. La studiosa correttamente rileva che la visione dello *slavenosrpski* come idoma unitario, ovvero come tipo di lingua più o meno serbizzato che comprenderebbe anche il “modello” linguistico definito “dositejano” e che sarebbe esistito fin ai primi decenni dell’Ottocento, “non corrisponde ai fatti” (*ivi*, pp. 184-185). Per la definizione del modo di scrivere chiamato *slavenosrpski* sono importanti gli studi di Irena Grickat (si veda la bibliografia in Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*, cit.).

⁽¹⁵⁾ Cfr. Aleksandar Mladenović, *Dositejevi nazivi za srpski jezik*, cit., p. 50.

⁽¹⁶⁾ Cfr. Aleksandar Mladenović, *Slavenosrpski jezik u Vukovo vreme*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, 17-2 (1987), pp. 119-120. Dello stesso autore va ricordata la raccolta di studi *Slavenosrpski jezik. Studije i članci*, Novi Sad 1989.

3. Come si vede, gli storici della lingua letteraria che più si sono occupati del periodo premoderno non concordano nelle definizioni né nelle valutazioni della lingua di Obradović. Occorre quindi chiarire come scrivesse effettivamente Dositej e che atteggiamento avesse verso la lingua della tradizione, quale fosse la sua concezione della lingua letteraria e quale rapporto intercorra di fatto tra le sue posizioni teoriche e la sua pratica scrittoria. Come è noto, lo scrittore prende posizione esplicita sulla lingua all'inizio e alla fine della sua carriera letteraria: nell'epistola *Caro Haralampije!* (*Ljubezni Haralampije!*) e nella prima parte dell'autobiografia, *Vita e avventure* (*Život i priključenija*),¹⁷ entrambe – come si è detto – del 1783, e inoltre nel già citato saggio di apertura all'ultima opera postuma, il *Beniamino* (*Mezimac*), stampato nel 1818. Come sappiamo, fin dai suoi primi testi a stampa, Dositej Obradović si orienta programmaticamente verso il livello espressivo basso del sistema descritto da Mirijevski, per rendere accessibile a tutti, sull'esempio degli altri popoli europei, i vantaggi della cultura moderna.

3.1. Tra i serbi, tuttavia, egli non era il primo a richiamarsi alla cultura e alla pratica scrittoria dell'Europa:

[...] Il secolo presente ha prodotto in Europa talmente tanti uomini sapienti, che a malapena tutti gli altri fino a questo ne sono stati forniti in tale numero. Felicità all'attuale genere umano! [...] È vero che anche prima c'erano scuole superiori, c'erano uomini saggi, le cui opere erudite e i cui libri portavano non poca utilità; tuttavia, essi servivano a coloro che li imitavano nell'alta scienza, e ciò in lingua Latina, come dimostrano i loro stessi libri, ma di coloro che, per la mancanza dei mezzi necessari, pur desiderandolo, non potevano assaggiare del latte dello studio, non si aveva la minima cura: ma al contrario di ciò, gli uomini del tempo presente si adoperano non solo per la fioritura delle scuole e delle alte scienze, cosa che serve alla società in generale, ma anche per ciascuno in particolare, cioè per ciascuno di quelli che non sono potuti andare a scuola, e hanno

(¹⁷) Cfr. Dositej Obradović, *Vita e avventure*, trad. e cura di M. R. Leto, Lecce 2007 (il testo dell'epistola *Caro Haralampije!* è alle pp. 252-260). I brani citati dall'autobiografia e dall'epistola a Haralampije sono sempre tratti dalla traduzione della Leto, mentre la traduzione degli altri testi è mia.

grande desiderio per la conoscenza delle scienze, considerando giustamente che esserne privi è naturale per le bestie, mentre l'uomo di qualsiasi condizione, anche la più bassa, se non gradisce assomigliare alle bestie irragionevoli, ha assolutamente bisogno di questo. [...] Prima di ora, i libri e le conoscenze si componevano soltanto in lingua Latina [...] Ma ora si utilizza, oltre a questo, la propria lingua. I libri che possono essere utili alla società in generale e a ciascuno in particolare, si scrivono e si stampano in Germania in tedesco, in Francia in francese, in Inghilterra in inglese, in Olanda in olandese, in Italia in italiano, in Spagna in spagnolo, come anche nell'Impero russo nella lingua russa: in una parola, ora il popolo di ciascuna lingua ha i libri nella sua propria lingua (cioè quella in cui parla) [...].¹⁸

Così scriveva Zaharija Orfelin nell'introduzione a *Slaveno-serbski magazin* nel 1768, quindici anni prima delle prime dichiarazioni di Dositej. Vale la pena di ricordare sinteticamente e schematicamente perché questi e non quegli viene considerato l'artefice del mutamento di tendenza nella storia della lingua letteraria serba, ossia del passaggio dalla pratica scrittoria tradizionale alla apertura verso la cultura delle moderne nazioni europee e alla volgarizzazione del sapere nella lingua popolare.

Come si è detto, la difesa dell'identità etnico-culturale serba in ambito asburgico aveva portato la chiesa serba, interessata anche a mantenere la guida spirituale e politica della comunità ortodossa nell'Impero, ad accogliere lo slavo ecclesiastico russo e in seguito a difendere un sistema scrittoria fondato sul modello russo settecentesco nelle sue varie articolazioni, nella convinzione che conservasse nella forma più pura la lingua della comune tradizione slava ortodossa.

La diffusione della cultura russa di epoca prepetrina e petrina è strettamente legata alla figura di Orfelin, il cui straordinario contributo allo sviluppo dell'istruzione e della letteratura nella seconda metà del secolo è ampiamente riconosciuto dalla critica. Mentre nel primo quarantennio del XVIII secolo si erano avute ben poche edizioni a stampa (circa una quindicina), il secondo quarantennio vede

⁽¹⁸⁾ Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*, cit., p. 234.

un incremento esponenziale dei titoli: dei circa 130 totali, negli anni Quaranta e Cinquanta uscirono solo una ventina di libri mentre tutti gli altri furono stampati tra il 1760 e il 1780, periodo in cui ben 27 edizioni furono realizzate con la partecipazione in varia misura di Zaharija Orfelin.¹⁹

Come si è accennato, la prima via verso l'Europa per i serbi passava attraverso la Russia: tramite i libri russi, infatti, arrivava ai serbi asburgici anche l'influsso del razionalismo europeo, nella elaborazione di epoca petrina. Già più di trent'anni fa M. Boškov osservava che nel periodo di formazione e di attività di Orfelin la letteratura russa della seconda metà del XVII secolo e della prima metà del XVIII era accolta tra i serbi in funzione chiaramente illuministica.²⁰

Orfelin recepisce la cultura russa come modello culturale e anche come modello scrittoria, accogliendone anche l'articolazione in diversi livelli linguistici, coerentemente con la tradizione slava ecclesiastica:

Le componenti della sua 'lingua', tuttavia, erano oramai convenzioni autonome e mal si adattavano ad essere ridotte a livelli stilistici dell'uso letterario. La prassi scrittoria attuata da Orfelin, pur in accordo con il modello slavo ecclesiastico tradizionalmente aperto ad elementi geneticamente diversi, finisce perciò per distruggere il sistema dal suo interno. La cultura serba, avviata al processo di formazione dell'identità nazionale in senso moderno, avrebbe rifiutato quella commistione di elementi riconosciuti ormai come eterogenei.²¹

Per avere un'idea del suo modo di scrivere definito *slavenosrpski*, pensiamo all'*Iskusni podrumar* di Orfelin, che esce nel 1783,

⁽¹⁹⁾ Cfr. Ljiljana Subotić, *Iz istorije književnog jezika...*, cit., p. 176.

⁽²⁰⁾ Cfr. Mirjana Boškov, *Zaharija Orfelin...*, cit., p. 24. La *Vita di Pietro* (1772) di Orfelin è espressione della sua condivisione delle idee riformatrici del sovrano e ben nota è la centralità del *Duchovnyj reglament* di Feofan Prokopovič nella sua attività. Dell'importanza che la figura di Pietro I e l'opera di Prokopovič ebbero per Dositej tratta Inna I. Leščilovskaja, *Dosifej Obradovič i Rossija*, in *Russko-serbskie literaturnye svjazi XVIII-načala XIX veka*, otv. red. Ju. D. Beljaeva, Moskva 1989, pp. 64-87.

⁽²¹⁾ Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*, cit., p. 248.

quando Obradović stampa le sue prime opere. All'occhio moderno, la lingua di questo testo si presenta ricca di slavonismi e di elementi geneticamente diversi tra loro mescolati. In base ad un'analisi statistica, Mladenović appura che solo meno del 20% degli elementi linguistici in quest'opera si presentano nella forma popolare, mentre il 25% compare nella forma slava ecclesiastica russa e più del 50 % in forma ora slava ecclesiastica russa ora popolare.²² Lo stesso Jagić aveva osservato che la lingua del testo era popolare solo nella misura in cui la materia trattata era estranea alla letteratura religiosa di lingua slava ecclesiastica.²³ Pure in assenza di uno studio della funzione dei diversi elementi linguistici che concorrono a formare la lingua di questo testo, possiamo osservare che anche per tematiche distanti dalla sfera elevata per Orfelin la lingua letteraria rimaneva sottoposta alla funzione modellante della tradizione slava ecclesiastica, ossia che anche un livello espressivo basso doveva avere la sua letterarietà: tuttavia, è proprio a partire dagli anni Ottanta che “l'accettabilità di un sistema scrittoria sovranazionale comincerà ad essere consapevolmente messa in discussione tra i serbi, per effetto di tendenze culturali esaltanti l'individualità del popolo-nazione”.²⁴

3.2. Originario del Banato di lingua serba e rumena, nell'intensa formazione religiosa degli anni giovanili Dositej Obradović assorbe la tradizione culturale e linguistica custodita dalla chiesa ortodossa serba in Vojvodina, in particolare nella variante russa accolta nella prima metà del secolo, tradizione che lascerà tracce profonde nella sua opera anche sul piano retorico, come già Jagić metteva in evidenza.²⁵ Ancora molto giovane, lavora per alcuni anni nella Dalmazia veneta imparando a conoscere usi lontani da quelli radicati presso i serbi di Vojvodina. In seguito viaggia per il continente dalla

⁽²²⁾ Cfr. Aleksandar Mladenović, *Odnos između domaćih i ruskoslovenskih elemenata u književnom jeziku kod Srba pre njegove vukovske standardizacije*, “Zbornik za filologiju i lingvistiku”, 12 (1969), pp. 43-51.

⁽²³⁾ Cfr. Vatroslav Jagić, *Iz prošlosti hrvatskog jezika* (1864), in Id., *Rasprave, članci i sjećanja*, Zagreb 1963, p. 100.

⁽²⁴⁾ Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*, cit., p. 231.

⁽²⁵⁾ Cfr. Vatroslav Jagić, *Dositejeva rječitost* (1911), in Id., *Rasprave, članci i sjećanja*, cit., pp. 197-202.

Grecia all'Inghilterra, da Vienna a Šklov, imparando quasi tutte le lingue di cultura europee comprese quelle classiche e attingendo direttamente alla fonte gli stimoli della cultura illuministica. Facendosi interprete delle esigenze della parte più avanzata della popolazione serba, esordisce in letteratura con intenzioni dichiarate di popolarizzazione e divulgazione della cultura sul modello dell'Europa, tanto occidentale quanto orientale:

Diamo solo un'occhiata ai popoli illuminati di tutta l'Europa. In questo secolo tutti i popoli si sforzano di portare alla perfezione i propri dialetti – impresa assai utile dal momento che quando uomini istruiti scrivono i propri pensieri nel dialetto comune a tutto il popolo, l'illuminazione della mente e la luce del sapere non rimangono limitati a coloro che capiscono l'antica lingua letteraria, ma si espandono e raggiungono anche i contadini, trasmettendosi al popolo più semplice e anche ai pastori, se solo sanno leggere.²⁶

È consapevole della differenza tra la lingua della tradizione dotta e la lingua volgare, nonché del rapporto tradizionalmente necessario tra le due:

I francesi e gli italiani non hanno avuto paura che il latino si sarebbe perduto, se avessero cominciato a scrivere nella propria lingua; e infatti non si è perso. Nemmeno la nostra antica lingua si perderà, perché le persone colte del nostro popolo la continueranno a conoscere e, con l'aiuto dell'antica, andranno di giorno in giorno migliorando quella nuova. I moscoviti stanno stampando i loro libri migliori nel proprio dialetto e con l'alfabeto civile.²⁷

Per realizzare il progresso sociale è necessario elevare le lingue volgari alla dignità letteraria, renderle cioè veicoli di cultura: “Perché è chiaro come il sole che un popolo che non ha libri nella propria lingua è costretto a vivere nell'oscurità della mente e nella barbarie e a peggiorare sempre”.²⁸

⁽²⁶⁾ Dositej Obradović, *Caro Haralampije!*, in Id., *Vita e avventure*, cit., p. 255.

⁽²⁷⁾ *Ivi*, p. 256.

⁽²⁸⁾ Dositej Obradović, *Vita e avventure*, cit., pp. 250-251.

Fin dai suoi primi testi a stampa, Obradović si dichiara sostenitore entusiasta della politica di Giuseppe II, sottolineando quanto sia importante essere governati dal sovrano “più giusto, più saggio e più illuminato”.²⁹ Negli anni Ottanta del XVIII secolo l’assolutismo illuminato gli appare come una benedizione, in grado di assicurare ai popoli benessere, pace, cultura e progresso. La popolazione abbandonata a sé stessa, invece, in balia della superstizione e di usanze imbarbarite e arretrate, è esclusa da ogni progresso:

È dura per quella comunità nella quale nessun cambiamento può essere introdotto prima che macellai, fornai, vasai eccetera, si siano degnati di dare il loro assenso. Perché ogni comunità avrebbe i propri capi e amministratori, se non per farsi guidare e ubbidire loro? È giusto che chi non sa si rivolga e impari da chi sa.³⁰

Nel primo saggio del *Beniamino (Jest li polezno u prostom dialektu na štampu što izdavati* [Sull’utilità di dare alle stampe opere nel dialetto semplice])³¹ affermerà che la cultura, intesa come insieme di valori etici, spirituali e civili, garantisce il benessere di un popolo animato dall’amore per la legalità, da giustizia, coraggio e virtù. La sintesi di questo concetto vibra dell’eloquenza religiosa tradizionale:

Non cadrà mai un popolo finché resterà e permarrà tale. Solo l’illegalità e l’ingiustizia spopolano le terre, devastano le città e i troni dei potenti abbattono. Si possono tali insegnamenti diffondere e moltiplicare tra gli uomini più adeguatamente e più facilmente che attraverso la lingua e la parlata popolare comune?³²

3.3. Per la caratterizzazione linguistica dell’opera di Dositej si fa comunemente riferimento alla monografia di H. Kuna del 1970.³³

⁽²⁹⁾ *Ivi*, pp. 124.

⁽³⁰⁾ *Ivi*, p. 146.

⁽³¹⁾ Cfr. *Mezimac g. Dositeja Obradovića*, in Dositej Obradović, *Dela Dositeja Obradovića*, Beograd 1911, pp. 413-415.

⁽³²⁾ *Ivi*, p. 415.

⁽³³⁾ Cfr. Herta Kuna, *Jezičke karakteristike književnih djela Dositeja Obradovića*, Sarajevo 1970.

Dato il grande sviluppo successivo degli studi sull'ultima fase della storia della lingua letteraria premoderna serba, il lavoro è senz'altro per un certo verso metodologicamente datato. Penso in particolare alla classificazione come 'straniero' di ogni elemento che non appartenesse alla lingua popolare, pur con la precisazione che gli elementi slavi ecclesiastici tanto di matrice russa quanto di matrice serba meritano uno *status* a parte giacché, avendo provenienza dotta, derivando cioè dalla tradizione letteraria o dall'uso colto degli intellettuali di Vojvodina, conferiscono alla lingua di Obradović un carattere letterario. Secondo l'analisi della studiosa, condivisa più di recente da molti storici della lingua letteraria, nell'opera di Dositej non si osserva il sistema di tre "stili" linguistico-letterari di cui si è parlato. A differenza dei suoi contemporanei, che a seconda del carattere dell'opera potevano utilizzare lingue diverse in funzione di livelli espressivi o "stili" (slavo ecclesiastico russo, russo letterario, serbo popolare), Dositej avrebbe adoperato una sola lingua, quella popolare della sua regione di origine, pur con percentuali variabili di elementi 'estranei'. Al suo dialetto si aggiunge infatti la forte influenza della tradizione dotta della Vojvodina, cioè dello slavo ecclesiastico russo, e anche quella di numerose lingue straniere (romanismi, turcismi, germanismi, magiarismi, internazionalismi, grecismi, ecc.), insieme ad evidenti interferenze dei sostrati dialettali delle diverse aree in cui lo scrittore si trovò a vivere e a lavorare.

L'influenza della lingua dotta, lo slavo ecclesiastico di tradizione russa e serba, è evidente a tutti i livelli linguistici, ortografico e fonetico, morfologico, sintattico e lessicale. Nella sintassi è più fortemente riscontrata l'interferenza delle componenti non popolari. Non è estranea a Dositej la pratica della commistione di elementi linguistici di diverso tipo (per esempio, tratti slavi ecclesiastici russi o serbi popolari in parole serbe popolari o viceversa), pratica che – ricordiamo – è identificata come caratteristica dello *slavenosrpski* in quanto uso scrittorio basato appunto sulla mescolanza di elementi linguistici geneticamente diversi. Non desidero riprendere la *querelle* sull'utilità di stabilire l'origine dei singoli elementi linguistici senza considerare che la loro funzione nel sistema slavo ecclesiastico dipendeva dalla convenzione scrittoria e non dalla matrice genetica. Devo però ribadire che non è opportuno considerare come 'influ-

enza esterna' quello che nella concezione corrente della lingua letteraria apparteneva ad uno dei livelli espressivi di un unico sistema scritto. In questo senso lo slavo ecclesiastico russo o serbo, come pure il russo letterario, altro non erano che i livelli espressivi 'alti' della lingua letteraria serba. Va sottolineata comunque la difficoltà di stabilire con esattezza la natura di molti tratti, come si può osservare sull'esempio del dativo plurale in *-om/-em* che, registra la Kuna,³⁴ al tempo di Obradović era ancora presente in dialetti del Banato, ma la cui presenza sporadica nell'uso di Dositej era senz'altro sostenuta dalla tradizione slava ecclesiastica, o ancora sull'esempio dei lessemi slavi ecclesiastici comuni alla tradizione serba e russa, di cui non si può verificare la provenienza nell'uso dositejano e che sono la maggioranza degli elementi slavi ecclesiastici totali.³⁵ Nel campo lessicale, il fondo popolare (la Kuna parla di "serbocroato") supera comunque sempre l'80%, tanto nei testi narrativi quanto in quelli filosofici. L'elemento slavo ecclesiastico è classificato come il più consistente tra quelli "stranieri" o "estranei", ma con una netta prevalenza del patrimonio comune a serbi e russi rispetto agli elementi specificamente russi. Secondo la studiosa, Dositej ricorre al lessico slavo ecclesiastico soprattutto per l'espressione dei concetti astratti, per integrare la terminologia o per argomentazioni filosofiche, a differenza, per esempio, del contemporaneo J. Rajić, che adotta massicciamente sia slavo ecclesiastico russo che russo slavizzato. Anche nel campo lessicale la variabilità linguistica compare in modo accentuato non solo tra testi diversi ma anche tra parti dello stesso testo, in relazione alle tematiche. Proprio il lessico dositejano, per la presenza di tipici composti slavi ecclesiastici serbi o russi e per una certa russificazione fonetica anche di parole "serbocroate", insieme alle costruzioni sintattiche estranee alla lingua popolare, conferiscono ad alcune pagine, soprattutto di argomento filosofico, un aspetto "non popolare" malgrado la distribuzione percentuale complessiva delle diverse componenti.³⁶ Si registra inoltre una evoluzione nell'uso

⁽³⁴⁾ Cfr. *ivi*, p. 101.

⁽³⁵⁾ La studiosa, peraltro, osserva che tali parole si allontanavano a volte dalla forma registrata dai dizionari di Đura Daničić e Izmail I. Sreznevskij nel senso di una russificazione (cfr. *ivi*, p. 231).

⁽³⁶⁾ Cfr. *ivi*, p. 259.

scrittoria di Obradović, cui corrisponde anche un'evoluzione tematica, con una maggiore inclinazione per i temi filosofici e una crescente pretesa di letterarietà nell'ultimo periodo.³⁷

A distanza di quasi due decenni, la studiosa torna a trattare la lingua di Dositej, inquadrandola nell'uso linguistico-letterario del suo tempo, in cui riconosce il permanere del sistema di "stili funzionali" dello slavo ecclesiastico di matrice russa, in quanto lingua di chiesa e di cultura dei serbi.³⁸ Le peculiarità di quel sistema scrittoria spiegherebbero il carattere ancora incerto della lingua dell'autore. A causa della sua natura "accomodante" e per la mancanza di vocazione e formazione strettamente linguistica, egli, pur essendo teoricamente contrario alla differenziazione linguistica di "stili funzionali", sarebbe rimasto soggetto alla "maniera letteraria" del suo tempo, in cui la scelta del lessico era guidata dal contenuto dell'opera, che lo spingeva ad indulgere a prestiti dallo slavo ecclesiastico (soprattutto dal fondo comune russo e serbo), a calchi e alla creazione di composti sul modello tradizionale. D'altra parte, la Kuna stessa riconosce come i lessemi tratti dalla tradizione slava ecclesiastica russa fossero in grande misura nell'uso comune in Vojvodina presso lo strato borghese colto della popolazione serba, cui appunto erano dirette le opere di Obradović.

3.4. In realtà, credo non ci sia vera contraddizione tra le sue prese di posizione teoriche e la sua pratica scrittoria: la scelta della lingua popolare non prescindeva programmaticamente dall'esempio (e dal patrimonio) della tradizione, nella quale il contenuto e il destinatario del testo determinavano il modo di scrivere. Probabilmente per Dositej, come nei dibattiti europei, la lingua della letteratura doveva essere in ogni caso letteraria, ossia necessariamente diversa dal parlato, proprio per soddisfare le esigenze espressive, e nel caso di Dositej anche spiccatamente educative, della letteratura. Precisione ter-

(³⁷) Herta Kuna distingue tre periodi nell'attività di Dositej: il primo corrispondente alle opere dalmate, tutte stampate postume e solo in parte sugli autografi; il secondo va dal 1793 al 1789; il terzo, dal 1793 alla morte, comprende *Mezimac*.

(³⁸) Cfr. Herta Kuna, *Dositejev odnos prema leksičkom fondu književnog i narodnog srpskohrvatskog jezika*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", 19/2 (1990), pp. 15-26.

minologica, chiarezza, comprensibilità per determinati gruppi sociali, utilità sociale e in alcuni tipi di testi o parti di testi anche esigenze di letterarietà, guidavano la prassi scrittoria di Obradović, che fin dall'inizio sostiene coerentemente la necessità di arricchire la lingua letteraria popolare moderna (cioè in pratica basata sull'uso parlato colto) con la lingua letteraria dotta della tradizione (si veda il passo citato dall'epistola a Haralampije). Questo arricchimento si attua nelle sue opere con i mezzi linguistici e retorici della tradizione stessa: in altre parole, per Obradović gli slavonismi e anche i russismi non sono prestiti ma marche stilistico-espressive, oltre che una necessità in mancanza di terminologia astratta. L'esigenza di letterarietà è dimostrata, per esempio, dall'uso di termini del fondo slavo ecclesiastico comune serbo e russo in forma slava ecclesiastica russa, oppure dall'uso di un termine slavo ecclesiastico russo in presenza di un equivalente popolare:³⁹ dal momento che Obradović è consapevole dell'esistenza di una tradizione scrittoria in cui lo slavo ecclesiastico russo è considerato come la forma meglio conservata della lingua dotta serba, come pure è consapevole della differenza tra lingua letteraria e lingua parlata, tanto nella sincronia quanto nella diacronia e diatopia, in quei casi viene segnalato solo il livello stilistico alto.

Nel citato saggio di apertura della sua ultima opera è riassunta la posizione sulla questione della lingua letteraria maturata dall'autore in più di due decenni di attività. Obradović si dice consapevole che il suo esempio ha spinto anche altri scrittori a redigere opere in lingua popolare e ha dato il via al dibattito sulla lingua letteraria, "materia" all'epoca, in generale, molto discussa. Come nella storia letteraria è sempre stato, ogni testo scritto o tradotto va migliorato e perfezionato con accurate revisioni, mentre la fretta comporta senz'altro errori e imperfezioni, cosa che le sue stesse opere stanno a comprovare. Ad esemplificazione, riporta e corregge egli stesso l'*incipit* della sua prima fiaba, *L'aquila e la volpe (Orao i lisica)*.⁴⁰ Oltre a sostituire la forma *družestvo* con *društvo* ("amicizia", la prima for-

⁽³⁹⁾ Cfr. Herta Kuna, *Dositejev odnos prema leksičkom fondu...*, cit., pp. 19-20.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. *Basne Dositeja Obradovića* (1788), in Dositej Obradović, *Dela Dositeja Obradovića*, cit., pp. 146-147.

ma con esito russo), si concentra soprattutto sulle forme verbali sostituendo i perfetti perfettivi *učinili su, dogovorili su se e soglasili* (“fecero”, “si misero d’accordo”, “convennero”), con le corrispondenti forme del presente perfettivo, *učine, dogovore se e soglase*:

nel nostro dialetto semplice noi possiamo splendidamente utilizzare il tempo storico perfettivo o determinato, e la semplice popolazione rurale serba dal Banato all’Albania, per sola consuetudine e senza pensare né perché né come, lo usa in modo esatto. [...] Ecco, così tutti gli abitanti delle nostre campagne parlano quando dicono che qualcosa proprio in quello stesso momento è stato fatto e compiuto. Ciò facilita molto la brevità, la bellezza e la vivezza della narrazione.⁴¹

Tale argomentazione riguarda evidentemente un elemento stilistico, ossia l’uso marcato del presente perfettivo in funzione di passato, proprio in particolare della narrativa popolare, come anche le grammatiche moderne riportano.⁴²

Per tutto il popolo, continua Obradović, è “necessario e utile scrivere in modo semplice” (*prosto*) ma anche “in modo bello e corretto” (*lepo i ispravno*):⁴³ affermazione inequivocabile, questa, di un criterio estetico, dunque retorico-letterario, insieme ad un criterio linguistico. Correggendo il proprio testo, Obradović rivolge l’attenzione non alle forme linguistiche miste o agli slavoecclesiasticismi che compaiono numerosi, per esempio, nella dedica alla gioventù serba con cui si apre la raccolta delle *Favole (Basne)*, bensì ad un elemento stilistico della tradizione narrativa popolare.⁴⁴ L’esigenza di

⁽⁴¹⁾ *Mezimac...*, cit., p. 414.

⁽⁴²⁾ Le grammatiche parlano comunemente di ‘presente narrativo’. Brabec, Hraste e Živković specificano che “il presente storico del verbi perfettivi si utilizza particolarmente spesso nei racconti popolari, dove ha quasi soppiantato gli altri tempi con cui si esprime il passato”, Ivan Brabec, Mate Hraste, Sreten Živković, *Gramatika hrvatskosrpskoga jezika*, Zagreb 1966⁷, p. 243.

⁽⁴³⁾ *Mezimac...*, cit., p. 414.

⁽⁴⁴⁾ A proposito di queste correzioni, Vuk scrive che dopo diciassette anni di pratica Obradović non ha ancora imparato a scrivere in serbo, osservando che un serbo non avrebbe detto, ad esempio, *učine među sobom društvo* (“fecero amicizia tra loro”), bensì *udruže se* (si veda il breve testo di Vuk intitolato *Primječanja na*

letterarietà è affermata chiaramente mentre l'idea di grammaticalità appare ancora lontana dal purismo popolare di Vuk.

Obradović, quindi, torna a spiegare perché è necessario scrivere in modo semplice. La lingua madre dei popoli russo, polacco, boemo, croato, slovacco, serbo e bulgaro è lo slavo (*slavjanski*) che nella “felice Russia” è stato perfezionato al punto che vi si stampa ogni tipo di libri, compresi i più elevati. Questi popoli però non si comprendono facilmente tra di loro mentre tutti i serbi dal Banato all'Albania, indipendentemente dalla loro denominazione regionale (bosniaci, dalmatini, montenegrini, erzegovesi) e dalla loro appartenenza confessionale parlano nello stesso modo con poche differenze nella pronuncia e differenti apporti lessicali esterni a seconda delle dominazioni straniere cui sono sottomessi (turcismi nelle zone ottomane, italianismi in quelle venete). Per questo numeroso popolo serbo è necessario scrivere nel dialetto naturale a tutti comprensibile, affinché tutti gli individui di entrambi i sessi possano trovare diletto e utilità nella lettura. Lo “stile slavo” (*slavjanski stil*), in cui splendidamente scrive G. Trlajić, definito “nostra ape e nostro Senofonte”, non è adatto a porgere alla popolazione rurale (i *seljani*), che in ogni popolo è la più numerosa, i contenuti “più di buon gusto e di buon senso” che è utile e doveroso per gli intellettuali divulgare nel popolo “fin dal principio” dell'opera di diffusione della cultura, perché “su un fondamento sano si costruisce bene”.⁴⁵

Dositej, dunque, menziona due modi di scrivere, il “modo semplice” (*prosto*) e lo “stile slavo” (*slavjanski stil*), distinguendoli chiaramente: lo *slavjanski*, come lingua della tradizione e attualmente come stile della cultura più elevata, e il *prosti*, comprensibile a tutti, della cui differenziazione interna in funzione delle esigenze espressive egli è assolutamente consapevole. La lingua ‘mista’ della dedica delle *Favole* è evidentemente considerata “bella e corretta” come la lingua della narrativa popolare nelle fiabe.

predgovor G. Pavla Solarića k Mezimcu Dositija Obradovića, del 1820, ma inedito durante la vita dell'autore e pubblicato in “Kovčežić”, I, 1958, pp. 119-124, in particolare a p. 124).

⁽⁴⁵⁾ *Mezimac...*, cit., pp. 414-415. Sul rapporto di Dositej con Trlajić cfr. Inna I. Leščilovskaja, *Dosifej Obradovič i Rossija*, cit. pp. 81-82.

D'altra parte, già S. Remetić osservava che anche nella prima raccolta di canti popolari di Vuk Karadžić, la *Pjesnarica* del 1814, troviamo nei passi in prosa una lingua molto diversa da quella coerentemente popolare dei canti: nella dedica e nella prefazione e anche nei titoli dei canti, infatti, sono molto numerosi gli esempi di 'slavenoserbismi', forme miste slave ecclesiastiche russe o russe e serbe.⁴⁶ Anche Karadžić, quindi, prima di maturare il netto orientamento a favore dell'uso parlato, pratica la differenziazione linguistica su base funzionale, in rapporto al genere del testo e alla sua destinazione, non rifuggendo dallo slavo ecclesiastico (russo) nelle parti del testo che voleva solenni. In altre parole, nel 1814 egli ancora ritiene accettabile quello che secondo la convenzione scrittoria vigente non è che un livello espressivo alto di un unico sistema linguistico di cui anche la lingua dei canti popolari fa parte.

Il frequente accoglimento da parte di Obradović di elementi slavi ecclesiastici russi e russi letterari diffusi nell'uso colto dei serbi della Vojvodina non va, a mio parere, attribuito al carattere accomodante o alla scarsità di talento linguistico dell'autore, nè ad una sua incoerenza tra teoria e pratica linguistica, quanto piuttosto ad un persistere della pratica della variabilità linguistica tradizionale codificata dall'uso slavo ecclesiastico, specie di epoca tarda e per l'ambito secolare.⁴⁷ L'uso di tali forme in alternanza con le corrispondenti forme popolari nella stessa funzione (per esempio, come registra la Kuna, l'alternanza dei suffissi *-stvo* e *-ost* per le medesime radici nel lessico astratto)⁴⁸ testimonia solo l'assenza di una chiara codificazione grammaticale e lessicale dell'uso parlato, che sarà attuata da Vuk con presupposti ideologici diversi e criteri nazionalistici e popolari.

⁴⁶) Cfr. Slobodan Remetić, *O prisustvu ruskoslovenskih i slavenosrpskih elemenata u jeziku Vukove Pjesnarice (1814)*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", 8/1 (1982), pp. 337-343. Lo studioso constata appunto che all'epoca la lingua letteraria di Vuk non si differenziava dallo *slavenosrpski*.

⁴⁷) Si pensi allo sviluppo degli 'ibridi' dello slavo ecclesiastico e del *prostoj jazyk* (senza entrare nel merito della problematica, rimando in particolare agli studi di Viktor M. Živov, citati in Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*, cit.).

⁴⁸) Per esempio: *bezbednost-bezbedstvo, upornost-uporstvo*, cfr. Herta Kuna, *Dositejev odnos prema leksičkom fondu...*, cit., p. 24.

4. È stato osservato da più parti che Obradović non scriveva nella lingua popolare pura non perché non potesse, bensì perché non voleva.⁴⁹ Va detto quindi che solo l'applicazione di un criterio di valutazione moderno, ancora estraneo allo scrittore, porta a considerare incoerente una prassi scrittoria che ricerca la sua letterarietà con i mezzi della tradizione letteraria. Tanto più che come molti altri letterati della Vojvodina anche Obradović considera "propria", cioè serba, non solo la lingua del popolo minuto e della popolazione rurale bensì soprattutto l'uso della società urbana colta. Conoscendo le lingue europee e presumibilmente anche i dibattiti sulla lingua letteraria, egli sceglie di seguire la stessa via segnata da quelli, ossia la via della costruzione di un idioma nazionale che coincidesse non con il parlato del popolo minuto analfabeta bensì con l'uso differenziato della popolazione urbana colta.

Dedito ai principi della cultura illuministica e consapevole dell'arretratezza del suo popolo, Obradović teorizza e mette in pratica una concezione utilitaristica della lingua letteraria, ma non lo fa nel rigetto della tradizione. D'altra parte, lo stesso Vuk prima di approfondire le sue competenze linguistiche e filologiche sotto la guida di Kopitar e prima di elaborare il suo approccio filosofico e ideologico alla lingua letteraria nazionale in senso romantico, adotta in dipendenza dal tema e dalla destinazione del testo lo stesso modo di scrivere che egli stesso poi avrebbe condannato come *slavenosrpski*. Diversi studiosi parlano della formazione di Vuk come di un percorso nettamente meno approfondito e meno raffinato di quello di Obradović e dei dotti serbi della Vojvodina, quasi a spiegare così la sua scarsa inclinazione per la lingua della tradizione. Pensiamo al richiamo esplicito di Belić all'origine rurale di Vuk ("Vuk je seljačko dete")⁵⁰ o al più recente riferimento alla sua indole "dinarica" in A. Pe-

⁽⁴⁹⁾ Cfr. Mihailo Stevanović, *Reč-dve o 'jeziku babe Smiljane' i o Vukovoj oce-ni Dositejeva jezika*, "Zbornik Matice srpske za filologiju i lingvistiku", XXXIII (1990), pp. 453-460. Lo studioso spiega la discrepanza tra scelta programmatica e pratica scrittoria di Dositej sulla base di vari fattori, tra cui la sua formazione in ambiente prima bilingue poi ecclesiastico, ma l'appartenenza culturale all'ambiente della borghesia colta della Vojvodina sembra avere un peso preponderante.

⁽⁵⁰⁾ Aleksandar Belić, *Oko našeg književnog jezika. Članci, ogledi i popularna predavanja*, Beograd 1951, p. 263.

co (“Vuk je dinarac”).⁵¹ È senz’altro vero che Karadžić non era imbevuto della tradizione ecclesiastica e che nelle condizioni di arretratezza della Serbia storica non aveva assorbito le moderne acquisizioni culturali degli intellettuali della Vojvodina, avviati a trasformare la letteratura tradizionale in un sistema più moderno, capace di interagire con quello europeo (tramite le traduzioni, i giornali e le riviste, la formazione all’estero dei giovani della classe elevata, ecc.) e di assimilarne le tendenze estetiche e letterarie. D’altra parte, però, come dimostra l’analisi delle parti in prosa della *Pjesnarica* del 1814 compiuta da Remetić, in un contesto che si vuole elevato e altisonante anch’egli adotta un modo di scrivere definibile come *slavenosrpski*: è evidente, quindi, che Vuk conosce la tradizione serba e anche la sua tarda realizzazione settecentesca, con la relativa lingua fortemente russificata, ancora sottomessa alla funzione modellante dello slavo ecclesiastico ma chiaramente aperta all’interazione con l’uso locale presso la società urbana colta.

Tornando a Dositej, alcune considerazioni si rendono ancora necessarie. A differenza del suo predecessore Orfelin, Obradović esce dalle dinamiche culturali slave ortodosse, pur essendone partecipe per formazione come i suoi stessi destinatari. La libertà nel suo uso linguistico in dipendenza dal tema, dalle intenzioni comunicative e dalle esigenze espressive, trova riscontro nell’orientamento utilitaristico nella Questione della lingua europea.

La sua pratica linguistica è ancora legata alla tradizione slava ecclesiastica dei serbi ma, nel contempo, rappresenta effettivamente un momento di svolta. Il mutamento dell’orientamento culturale e l’accoglimento delle moderne tendenze europee lo spingono a porre alla letteratura compiti in linea con il razionalismo del tempo in nome del progresso, ma non ancora a spezzare i vincoli con la tradizione, facendo così emergere delle costanti nello sviluppo linguistico-letterario europeo che egli stesso mette in evidenza nelle sue dichiarazioni sulla lingua. In altre parole, Dositej modifica profondamente la prospettiva culturale rispetto ad Orfelin, con cui pure condivide il principio illuministico dell’elevazione culturale del popolo per favo-

⁽⁵¹⁾ Asim Peco, *Dositej – Kopitar i Vuk na našim jezičkim stazama*, “Naučni sastanak Slavista u Vukove dane”, 19/2 (1990), p. 43.

rimne l'evoluzione sociale e il benessere materiale. Egli infatti, pur avendo assimilato i modelli slavi ecclesiastici soprattutto nella loro tarda realizzazione russa, rigetta sul piano filosofico più che su quello politico l'appartenenza alla ristretta comunità slava ortodossa in nome dell'ideale cosmopolitico: come egli stesso afferma, "tutta la terra gli è patria, e tutti i popoli, quanto più civilizzati e di natura mite, tanto più [gli sono] affini e cari".⁵²

Rispetto al complesso della letteratura settecentesca della Vojvodina, ancora inserita nel sistema scrittoria slavo ecclesiastico e saldamente ancorata alla tradizione sovranazionale fondata sulla comunanza confessionale, culturale e linguistica slava ortodossa come garanzia dell'identità etnico-religiosa serba, l'orientamento di Obradović verso l'Europa occidentale si manifesta anche nella modificazione del concetto di fratellanza e di appartenenza slava e nella formulazione di un'idea di nazione basata sulla comunanza della stirpe e della lingua viva, indipendentemente dalle divisioni confessionali. Nella sua visione illuministica e – malgrado la profonda religiosità – laica della cultura, infatti, egli supera i confini della tradizione ortodossa: per comune riconoscimento europeo, veicolo della cultura moderna doveva essere la lingua parlata dal popolo per garantire il progresso delle nazioni moderne anche al di fuori dei ristretti circoli dotti e, di conseguenza, la vita ordinata e pacifica di uno stato moderno e illuminato. Da un lato, quindi, l'intellettuale illuminista è aperto all'apporto delle tradizioni colte, anche di quelle distanti nel tempo (pensiamo al rapporto con l'eredità classica e per l'italiano con l'eredità del volgare del secolo d'oro) e nello spazio (pensiamo all'apertura al contributo delle altre lingue e culture europee). D'altro canto, l'ampia comprensibilità dall'Adriatico al Danubio era l'obiettivo di Obradović, che fin dalla prima esperienza dalmata aveva cominciato a maturare un chiaro senso della comunanza linguistica delle popolazioni che oggi definiamo di lingua neoštokava.

Ritenere di dover portare i lumi della ragione al popolo semplice, però, ancora non significava considerare quello come unico depositario del 'genio della nazione'. Risulta quindi convincente la posi-

⁽⁵²⁾ Dositej Obradović, *Sovjeti zdravago razuma* (1784), in Id., *Dela*, cit., p. 226.

zione di chi ritiene che l'ostilità di Vuk verso Dositej era dovuta non solo a ragioni linguistico-filologiche, ma anche a ragioni ideologiche. Cresciuto lontano dai centri di cultura urbana sorti al di fuori dello spazio della Serbia storica, Vuk era portatore piuttosto della cultura rurale patriarcale conservatasi sotto la dominazione ottomana. Per definire la sua impostazione culturale differente da quella degli intellettuali serbi della Vojvodina R. Simić ha usato a suo tempo la definizione di *filozofija seljaštva* (filosofia della ruralità),⁵³ per indicare la mentalità della classe che con le insurrezioni serbe dei primi dell'Ottocento assume la guida del processo risorgimentale. Quella nuova classe dirigente di estrazione rurale esprimeva una visione della gerarchia sociale opposta a quella europea e anche a quella della borghesia urbana della Vojvodina colta ed europeizzata. La scelta di Vuk di rigettare la lingua della tradizione sovranazionale per una lingua letteraria nazionale era quindi dettata anche da ragioni sociologiche e ideologiche:⁵⁴ la comunità che voleva compattare con la sua opzione linguistico-identitaria non era una comunità di dotti cosmopoliti esprimenti una tradizione di appartenenza sovranazionale, bensì un popolo arretrato e frazionato sul piano geopolitico e culturale, individuato come nazione entro confini definiti e politicamente da conquistare.

Parafrasando Gianfrancesco Galeani Napione, un intellettuale italiano che ben ha sintetizzato il lungo corso del dibattito sulla lingua letteraria,⁵⁵ la Questione della lingua, che era stata all'origine una questione retorica, estetica e letteraria, nel Settecento si fa questione filosofica, sotto la spinta del razionalismo illuministico con la sua fiducia nel progresso dei popoli e anche delle lingue e con un nuovo concetto di cultura che "guarda all'utilità del contenuto".⁵⁶ Tuttavia, nello sviluppo ulteriore si sarebbe fatta questione politica.

⁽⁵³⁾ Cfr. Radoje Simić, *Napomene o Vukovom književnom jeziku*, "Jugoslovenski seminar za strane slaviste", 30 (1979), p. 82.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. Pavle Ivić (*Smisao zbivanja...*, cit., pp. 330-331), parla dello spirito di rivalsa di Vuk verso la borghesia serba di Vojvodina che, orgogliosa della propria tradizione dotta, lo considerava un *parvenu*.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. Mario Puppo, *Introduzione*, in *Discussioni linguistiche del Settecento*, a cura di M. Puppo, Torino 1966, p. 86.

⁽⁵⁶⁾ *Ivi*, p. 33.

Infatti, la visione del rapporto organico tra lingua e nazione, che è frutto della cultura illuministica, faciliterà un'evoluzione dell'orientamento filosofico dal cosmopolitismo illuministico verso il nazionalismo, cosa che prelude alla politicizzazione della Questione della lingua nell'Ottocento, quando si avvieranno i risorgimenti nazionali. Solo la prevalenza dell'elemento politico porterà presso i serbi all'affermazione univoca della lingua parlata anche a danno della tradizione, mentre Dositej ritiene ancora la tradizione fonte di arricchimento della lingua unitaria.

Ovviamente, per la natura stessa della lingua letteraria, anche la lingua di Vuk è tutt'altro che priva di letterarietà: radicata nella tradizione folclorica, con la sua *koinè* ampiamente diffusa e consolidata, essa viene sottoposta ad un processo di normalizzazione grammaticale e lessicale non privo di contatti con la tradizione dotta. Come sottolineava N. I. Tolstoj,⁵⁷ non bisogna dimenticare che, da un lato, la *Pismenica* e la grammatica di Vuk mantenevano significativi punti di convergenza con la grammatica di Mrazović, a sua volta legata a quella slava ecclesiastica di M. Smotryckyj; d'altro canto, Vuk stesso rilevava l'accoglimento di slavonismi nella sua traduzione del Nuovo Testamento. Ma questo è un altro capitolo della Questione della lingua serba.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. Nikita I. Tolstoj, *Archaizm i novatorstvo v jazykovej reforme Vuka Karadžića*, in Id., *Istorija i struktura slavjanskih literaturnych jazykov*, Moskva 1988, pp. 194-201.